



PRUCESSIO' DEL VENERDI SANTO

di Paola Guasco



Pasqua l'Italia "mette in scena" oltre tremila rappresentazioni viventi. Da Nord a Sud è un susseguirsi di processioni, riti religiosi, feste popolari, rappresentazioni sacre, sagre e tradizioni folcloristiche. Interi Paesi scendono in Piazza, durante la Settimana Santa, per celebrare e commemorare il dramma sacro della Morte e della Resurrezione di Cristo. Anche nella mia città, Osimo, ormai dal 1500 circa si tengono i diversi riti per onorare la Passione di Cristo.

La notte del Venerdì Santo le strade si illuminano di fiaccole e la gente vi si riversa per seguire e/o assistere alla processione: il silenzio è quasi irreali, rotto solo dal suono misterioso delle battistangole (le tavole di legno che sostituiscono il suono delle campane), la notte punteggiata dai fuochi che ardono nelle padelle, appese alle facciate dei palazzi.

Ho sempre assistito a questo rito con diversi sentimenti: dalla paura di quando, piccolissima, mi chiudevo occhi ed orecchi per non vedere quegli uomini neri: un cordone attorno alla vita, il cappuccio calato sul volto, quegli occhi grandi che mi guardavano da dietro i buchi e per non sentire il caratteristico rumore delle battistangole che annunciano l'arrivo della processione, all'emozione e al coinvolgimento che poi sono subentrati e che sempre si rinnovano.

Quegli "uomini neri" sono i 'sacconi' (circa 250), che accompagnano con i loro neri sai il catafalco di Gesù deposto dalla Croce per le strade del centro storico e sono tutti membri della Pia Unione del Cristo Morto, la Confraternita nata nel 1836 al preciso scopo di organizzare la celebrazione solenne del Venerdì Santo osimano.

E' una settimana febbrile quella che precede la Pasqua, che ha perso purtroppo, con l'andare degli anni, momenti di grande intensità.

Pochi ricordano (io lo sto scoprendo ora) ormai il 'Mattutino delle tenebre', quando all'imbrunire, il mercoledì, i canonici si riunivano in preghiera, nel coro del Duomo. Nel mezzo, un triangolo di 15 candele, spente una dopo l'altra al termine di ogni salmo. Un soffio sull'ultima fiammella e i canonici cominciavano a battere ritmicamente sui balconi con un ramo di ulivo - quello della Domenica delle Palme - ricordando la flagellazione di Gesù. E poi, la lavanda dei piedi: i cronici dell'ospizio, con un camicione bianco, seduti vicino all'altare, il Vescovo chino davanti a loro, attorniato da tutti i preti della Diocesi, la bacinella, l'acqua, i piedi nudi, i vecchietti felici di tanta attenzione. E la fastosità dei Sepolcri, con le chiese che facevano a gara per allestire il più bello.

Solo la Prucessiò ha mantenuto intatto tutto il suo fascino.

Un paio di settimane prima si comincia a ripulire i lampioni, a lucidarli.

La preparazione è frenetica.

Il Martedì Santo si prepara il Cataletto, il feretro dove verrà deposto il corpo di Gesù: viene montato lo scheletro in legno, i 'saltaleò' (i candelabri laterali), si mettono i paramenti, custoditi, durante l'anno dalle monache di san Nicolò e si procede poi al controllo della parte meccanica: il motore, le gomme, i freni, le batterie...

Una volta, il Cataletto era portato a mano: "Andava a vino" – si diceva.

I portatori, infatti, ogni tanto si davano il cambio e quelli che riposavano venivano rificillati con un buon bicchiere di rosso, il peso del feretro li obbligava a cambi e fermate frequenti.

La tradizione voleva, e vuole tutt'oggi, che se il Cataletto si fermava davanti a una casa, lì, entro l'anno, sarebbe morto qualcuno. E la gente allora, per scongiurare questa eventualità, pregava i portatori di non fare sosta davanti alla propria abitazione pagando un pegno: vivande e qualche fiasco di vino.

Il venerdì mattina, la Confraternita è in fermento. Si preparano i Misteri (gli oggetti che ricordano la passione di Cristo), si apre il cassone, ormai centenario, dove sono state custodite per un anno le tuniche nere, si tirano fuori le statue, le croci.

Nel primo pomeriggio, le Tre Ore, la rievocazione della morte di Gesù. Sette candele, davanti alla grande croce, spente una dietro l'altra. "Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio". Reclinò il capo e spirò. Si spegne l'ultima candela, la chiesa si fa buia, la campana batte l'ultimo rintocco. La statua di Gesù viene deposta dalla croce e messa sul Cataletto.

Il momento della Processione si avvicina. Verso le cinque del pomeriggio, i figuranti si spostano nella vecchia chiesa di san Filippo per la vestizione. C'è ressa davanti alla porta. I ragazzini fanno la fila, vogliono entrare per potersi accaparrare un saccone, un lampione.

Si prepara con scrupolo lo schieramento: i tre mazzieri, le sei battistangole, la Croce grande, con i quattro lampioni accanto, il coro, i sacconi, una seconda Croce, la banda, illuminata dalla 'scentilene', la Maddalena, i fedeli, con i mano i lumini, i sacconi piccoli, con i flambeaux, la Croce del Carmine, i Misteri, la Sacra Spina, il Cataletto, con i quattro lampioni e i carabinieri in alta uniforme, le autorità, la Madonna, sette ragazze con una piccola Croce, San Giovanni e il popolo in processione.

E così la "prucessiò" di Osimo si avvia percorrendo tutto il cuore della città e finisce in Cattedrale per la Benedizione e ancora una volta ci ha rinnovato in tutti la commozione sempre provata.

Tuttavia non finisce qui, si uniscono il "sacro e il profano" poiché dopo il passaggio della processione il corso si riempie di gente, si passeggia fino a tardi (se il tempo è benevolo) ci si incontra, si chiacchiera, si incontrano persone che da tempo non si vedevano perché alla "prucessiò" non manca nessuno.